

SENATO Il punto dell'Uvi a 18 anni dalla riforma

Personale in eccesso e tagli ai fondi: i mali delle Forze Armate

Alla difesa va l'1,1% del Pil invece del 2% stabilito con la Nato; tre euro su 4 sono stipendi; -50% i militari all'estero dal 2003

» LORENZO GIARELLI

Pochi investimenti, troppa spesa per il personale, risorse insufficienti rispetto agli impegni. È questo il quadro delle nostre Forze Armate a 18 anni dalla riforma che le ha rivoluzionate sospendendo la leva obbligatoria e introducendo il modello professionale.

Era il 2000 e al ministero della Difesa sedeva Sergio Mattarella. Il riordino di Esercito, Aeronautica e Marina portava con sé – tra gli altri – l'obiettivo di ridimensionare il personale entro il 2021 (obiettivo ora spostato al 2024), scendendo dai 265 mila effettivi di allora a 190 mila e, oggi, a 150 mila. Missione non ancora del tutto compiuta, come dimostra il rapporto dell'Ufficio Valutazione Impatto del Senato, che ha fotografato gli effetti della riforma: lo scorso anno le Forze Armate contavano 170 mila unità.

QUANTO AI NUMERI, dunque, ci siamo quasi, nella distribuzione delle risorse. Fino alla riforma del 2000, l'Italia rispettava – più o meno – una regola aurea di distribuzione: il 50 per cento dei fondi per il personale, il 25 per le spese di esercizio e il restante 25 per gli investimenti. Dal 2005, l'anno faticoso dello stop alla leva obbligatoria, l'equilibrio si è rotto e nel 2017 le spese per il personale sono arrivate al 75 per cento del totale.

Un aumento per certi versi fisiologico, perché oggi tutti i militari ricevono uno stipendio mentre un tempo, a quelli di leva, era riservata una diaria di 5 mila lire (poi circa 3 euro) al giorno. Ma nella politica del personale prevista dal ministero c'è qualcos'altro che è andato storto: il numero dei marescialli – 37 mila nel 2017 contro gli 8 mila previsti – è lo stesso da anni e nessuno riesce a farlo scendere. E ancora: la temuta “regionalizzazione” dei nostri militari è oggi una realtà. Basti dire che l'84% dei volontari in ferma breve arrivano da Sud e Isole (dov'è disponibile, però, solo il 10% dei posti) e la carriera militare è divenuta, scrive l'Uvi, una sorta di “welfare involontario”.

Il problema vero, in ogni caso, è che a fronte della crescita delle spese del personale non è seguito un relativo investimento in tecnologie e strumentazione. L'Uvi evidenzia come, negli ultimi 15 anni, le spese per il personale siano aumentate mentre i fondi totali destinati alla difesa restavano fermi: 23,6 miliardi nel 2008 contro i 23,5 del 2017, di fatto un taglio pesante in termini reali se si considera l'inflazione. I fondi, l'anno scorso, erano divisi così: 20 miliardi circa è il bilancio del ministero, un miliardo il costo delle missioni internazionali e poco più di 2,5 miliardi arrivano dal Mise per gli investimenti. Se però togliamo i 6 miliardi che vanno ai Carabinieri – che svolgono so-

prattutto funzioni di pubblica sicurezza – le cifre scendono a 17,5 miliardi, cioè poco più dell'1% del Pil contro il 2% previsto dagli accordi Nato. Le conclusioni del vertice di Cardiff del 2014 prevedono, infatti, che gli Stati membri spendano “un minimo del 2 per cento del Prodotto interno lordo nella Difesa”, nonché “più del 20 per cento del budget della Difesa in equipaggiamento, ricerca e sviluppo” entro il 2024. Numeri molto lontani dalla realtà italiana, anche se il male è comune ad altri Paesi europei, tanto che dieci giorni fa Donald Trump ha strigliato gli alleati, chiedendo loro non solo di rispettare al più presto la quota del 2 per cento, ma di aumentarla al 4 in qualche anno.

UN BILANCIO “povero” e monopolizzato dalle spese per il personale, invece, non consente neanche di fare programmazione: i tecnici del Senato, ad esempio, sottolineano il generale invecchiamento delle Forze Armate, la cui età media oggi è di circa 38 anni (“colpa” anche della quota in

eccesso di personale a tempo indeterminato rispetto agli obiettivi della riforma). Nell'esercito, in particolare, solo il 25 per cento del personale ha meno di 30 anni: una stortura che potrebbe creare problemi soprattutto per le missioni all'estero, dove è richiesta una frequente rotazione degli uomini e servono unità giovani.

Proprio la proiezione internazionale delle nostre Forze Armate giustificò, ai tempi del ministro Mattarella, la scelta dell'esercito professionale: nel frattempo, però, la presenza all'estero dei nostri militari è quasi dimezzata (dai 12 mila

del 2003, ai 6.400 di quest'anno). Ragioni "in parte politiche, in parte economiche", dice l'Uvi: cioè di contenimento dei costi. E qui si arriva alla più rilevante affermazione del report disponibile sul sito del Senato: esiste una "evidente incompatibilità del modello professionale prescelto con una politica di bilancio fondamentalmente stazionaria in termini reali (se non addirittura riduttiva)". Insomma, un esercito professionale e impegnato sugli scenari internazionali come previsto dalle recenti dottrine militari costa: se lo si vuole, bisogna spendere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LASCHEDA



Che cos'è l'Uvi

L'Ufficio Valutazione Impatto del Senato, creato un anno fa da Pietro Grasso e presieduto dal presidente del Senato, è un organismo non politico che realizza analisi d'impatto e di valutazione delle politiche pubbliche a medio-lungo termine

Come lavora

Fa parte del network internazionale dei migliori organismi di valutazione, mantenendo rapporti con strutture di valutazione di Fmi, World Bank, Onu. Assieme alla Ca' Foscari, organizza un master di secondo livello in Analisi valutazione politiche pubbliche



In calo Esercito, Aeronautica e Marina contano oggi 170mila unità *Ansa*